

BUTTIGLIONE AL BIVIO.

**Gli oppositori: «È scaduto il tempo delle verifiche»
Marini: «All'incontro dei segretari provinciali sceglieremo»**

La sinistra Ppi: «Al centro con Prodi»

Il Polo: «Lista FI-Popolari ma sempre alleati con An»

La sinistra del Ppi prepara il *bertornato* a Buttiglione. Chiede una direzione che prenda atto che è fallito il tentativo di dividere An e Forza Italia, e vuole che ora il Ppi appoggi il tentativo di Prodi. Buttiglione da New York risponde: «Non è la linea del Ppi. Nessuna espulsione ma sono loro che si pongono fuori». I big della sinistra ieri riuniti alla Domus Manae hanno nominato Guido Bodrato loro coordinatore.

CARLO FIONINI

ROMA «Il tempo per la verifica è scaduto e Buttiglione deve prendere atto che tra Forza Italia e An non c'è stata alcuna rottura. Quindi il Ppi non ha alternative: alle elezioni regionali non può allearsi con Forza Italia e ormai deve impegnarsi a costruire una forte presenza di centro attorno alla candidatura di Romano Prodi». Leopoldo Elia spiegava così ieri mattina il successo dell'incontro della sinistra del Ppi una specie di *bertornato* per il segretario Rocco Buttiglione che ieri a conclusione del suo viaggio negli Stati Uniti in una conferenza stampa ha detto che vedrebbe bene un governo Dini fino alla primavera del '96 anzi l'attuale presidente del consiglio potrebbe anche essere un buon candidato per lo schieramento di centro dei suoi sogni. Ancora non sapeva che ad attenderlo a Roma troverà una sinistra ormai decisa ad andare fino in fondo che chiede la convocazione della direzione del partito per «prendere atto della mancanza di risultati nel tentativo di allearsi con Forza Italia che escluda l'Alleanza nazionale» e per scegliere in modo netto Prodi. E quando il Tg2 lo ha informato di ciò che lo aspetta al suo rientro Buttiglione ha commentato con poche battute: «Non è la linea del partito». Espulsi in vista dunque? «Non caccio nessuno - ha detto - ma non posso mica tenere dentro chi vuole andar fuori». In somma si va allo scontro. L'imminente approvazione della legge elettorale per le regionali d'altra parte accelera il momento della verifica e delle scelte. E per questo

la sinistra interna ha deciso di giocare d'anticipo. Ieri mancava solo Nino Andreatta ma per un rinfreddore che lo ha trattenuto a Bologna c'erano invece tutti gli altri big della sinistra alla Domus Manae. E a dimostrare che ormai si va allo scontro finale c'è anche la decisione di istituire un coordinamento dell'area, il cui coordinatore sarà Guido Bodrato.

Che oramai si debba scegliere e che la prossima sarà la settimana decisiva lo pensa anche Franco Marini segretario amministrativo del partito e grande mediatore all'ultimo Consiglio nazionale. L'ipotesi che Buttiglione si presenti sabato prossimo all'assemblea dei segretari provinciali con una linea per le elezioni regionali: non univoca e chiara ma con scelte a macchia di leopardo non la contempla neppure. «No questa volta scegliamo». Almeno sulle regionali. Ma la sfida che rilancia la sinistra del partito è ormai a tutto campo. Matarella Elia ha Bindi Bodrato e tutti gli altri puntano decisamente su Prodi. Il documento approvato ieri è nettissimo. Si riafferma il «dovere di assicurare pieno appoggio al governo Dini e ai provvedimenti che adotterà» e denuncia i tentativi di indebolirlo con il continuo richiamo ad elezioni ravvicinate mentre si esprime «apprezzamento e sostegno alla proposta politica di Romano Prodi e si afferma l'esigenza che il Ppi appoggi questa prospettiva di costituire una aggregazione di centro forte e autorevole».

Un appello al sostegno del governo Dini lo ha lanciato anche Buttiglione da New York: «Sarebbe

auspicabile che la sua squadra potesse restare a palazzo Chigi fino alla primavera del 1996 - ha detto il segretario del Ppi - Sarebbe irresponsabile non far passare la mano». E ha anche aggiunto che candidare Dini alla guida del polo di centro «sarebbe un'idea se ne potrebbe discutere». Poi Buttiglione nel corso dell'incontro con la stampa ha spiegato che le attuali tensioni italiane sono destinate a sfociare in due grandi schieramenti: uno di centro sinistra e l'altro di centro-destra in grado di contendersi la guida del paese. «La missione dei popolari è stabilizzare una metà dell'universo politico», ha detto ancora aggiungendo di sentirsi in gara con Berlusconi e Fini per la guida dello schieramento di centro-destra. «Hai mai visto un fantino che comincia la corsa avendo in tasca la sicurezza di vincere - ha risposto a chi gli chiedeva se i favori non fossero Berlusconi e il leader di An - In questo caso abbiamo tre cavalli e tre fantini».

La prossima settimana ci sarà anche l'appuntamento del Consiglio nazionale con all'ordine del giorno lo statuto del partito nel quale la sinistra chiede che venga reinserita nel testo la dizione «partito di ispirazione cristiana» cancellata dopo il congresso del luglio 1994. E non è escluso che la riunione del Consiglio nazionale possa essere l'occasione per una nuova offensiva della sinistra anche se il momento privilegiato pare che sia proprio l'assemblea con tutti i segretari provinciali fissata per sabato. In quella sede dovrebbe essere fortissima una maggioranza che già viaggia decisa per accordi di centro-sinistra alle regionali.

Il vertice del Polo riunito ieri nello studio di Previti d'altronde non offre spazi a Buttiglione. Al segretario verrebbero presentate diverse opzioni. La «più aperta» prevede una lista Forza Italia Ppi-Cod Udc: autonomia evidentemente nelle circoscrizioni provinciali alle quali «si affiancherebbe» a livello regionale quella di An quindi una alleanza con An nella lista unica regionale.



Rosa Russo Jervolino

Il Cavaliere passa la mano a Dini? Gli dice no l'ego

ROMA. La Voce dei clubs Forza Italia non è l'Herald Tribune. Il primo è un foglietto propa gandistico zeppo di fotine e di firme dei deputati romani del movimento di Berlusconi. L'altro è il più autorevole quotidiano di analisi delle vicende politiche internazionali. Ma entrambi si occupano della «strategia» del Cavaliere. Il giornale americano scrive con la firma prestigiosa di Alan Friedman che il Cavaliere sarebbe «stufo di fare da parafiumine alle critiche» e non escluderebbe l'idea di «guidare la sua coalizione di centro-destra nelle prossime elezioni per poi farsi da parte e consentire a Dini di formare un governo di politici piuttosto che di tecnocrati». È per quel che vale proprio il foglietto propagandistico degli italoforzisti offre la controprova. Testualmente: «Se necessario per fornire garanzie di continuità all'esecutivo il nome di Dini può essere il nome del Polo per il governo del dopo elezioni (di fatto lo sarebbe fino all'insediamento del governo successivo)».

Dalle convenienze italoforziste allo scenario internazionale davvero un bel giro per una voce dal sen fugata. E si ipotisi del passaggio di mano deve essere stata presa seriamente in considerazione in quel di Arcore nei giorni del ritiro del Cavaliere. Se ne è rimasto lì con l'influenza e i diagrammi di Gianni Pilo con gli indici di popolarità personale in picchiata quelli dell'avversario Romano Prodi in ascesa e guardando caso l'amico-usurpatore Lamberto Dini terzo incomodo tra l'uno e l'altro. E poi chissà quali e quanti pensieri devono essere corsi davanti a quelle cronache con le manovre di Gianfranco Fini le fughe in avanti di Rocco Buttiglione i magistrati e la guardia di finanza a spulciare i conti correnti miliardari con le spese di «famiglia» i propri parlamentari a dividersi e azzuffarsi. Roba da depressione anche per l'unico del Signorino campanelli d'allarme per il movimento: materia per le teste d'uovo. È nata in questo clima l'idea della mossa del cavallo usare la candidatura Dini per conquistare i mercati e la potente platea dei 4 milioni di imprenditori al gran scontro elettorale di giugno riservando al Cavaliere la leadership del polo da far valere al momento opportuno al governo se non addirittura per il Quirinale anche per un pedire che da qualche parte spunti un alternati va centrista (Di Pietro?)

Ma quando dopo tanta meditazione il Cavaliere nappare nei meandri dell'Ergile può che dall'avvicinamento sembra essere preda dell'eufonia. Non c'è dubbio preferisce i focoli consigli da amante di Marco Pannella a farsi vedere decisionista a regolare tutti i conti rimasti in sospeso dal giorno in cui dovette rimangiarsi il decreto salvadani a quello in cui ha dovuto cedere la poltrona di palazzo Chigi a Dini. Anzi era esattamente quel che Berlusconi voleva sentire. «Se me lo chiedono - glielo ha chiesto Pannella e lui pronto leva alle grida dell'offesa subita. Anche dal governo di Dini: «Non ha nessuna parentela né con la gente né con coloro che siedono in Parlamento né con i movimenti politici». A buon intenditor.

C'era da dubitare? Persino Friedman s'era premurato di analizzare l'aspetto vanità. Noto su bianco sull'Herald Tribune: «L'unico problema è che l'ego di Berlusconi potrebbe trionfare sulla logica politica».

Rauti presenta la sua rifondazione fascista «Siamo già 25 mila, alle elezioni ci saremo»

Circa 25 mila adesioni singole, cinquanta consiglieri comunali, uno regionale, uno provinciale, cento sezioni, dodici federazioni spaccate su un totale di 105. La fiamma di Rauti procede, ed i leader del «nuovo-vecchio-Msi», riuniti ieri a Roma in un incontro organizzativo a porte chiuse, elencavano i dati della scissione. «Ma sono provvisori - spiegava Rauti - perché c'è un fermento di base, in sezioni e federazioni. Si stanno tutti riunendo, in pratica si sta facendo adesso il dibattito di base che era mancato prima di Fluggi». Ed il Msi si presenterà alle regionali. L'avevano già annunciato, l'hanno ribadito ieri, forti di quelle cifre in cui solo tre settimane fa non speravano proprio. L'agenda è già fitta. Oggi riunioni, a Napoli con Rauti, a Roma con Pisano alla sezione di Acca Larentia, tutta passata - anzi rinata, come tengono a precisare loro - con il Msi. Domenica, il centro sud riunito all'Adriano di Napoli: la prima prova pubblica. Tra dieci giorni, l'inaugurazione della sede nazionale - è a Corso Vittorio Emanuele 39, a pochi passi dal numero 24, cioè dalla prima sede misina della storia, quella fondata da Almirante - sottolinea Rauti. E poi prosegue elencando gli altri

progetti: «Una cena di sottoscrizione al Pinar l'11 marzo, per mille persone. Poi manifestazione all'Adriano, e una manifestazione nazionale a piazza del Popolo a primavera inoltrata».

E il simbolo? «Anche la fiamma, come la falce e martello, è un simbolo internazionale, quindi abbiamo buone speranze che ci vada come a Rifondazione comunista», spiega il neo addetto stampa Claudio Peccatore. «Comunque, non ritigheremo per le sedi: teniamo solo quelle dove siamo in maggioranza», dice Rauti. Infine, i giovani. Rauti ci tiene, a precisare che ce ne sono tanti con lui. Ma spiega, cauto: «Specialmente a Roma c'è una realtà molto variegata. Io ho chiesto che si chiariscano tra loro e facciano un movimento autonomo, preferibilmente con una sigla tutta nuova. Non respingo e non accetto nessuno a scatola chiusa, ma certo dovranno seguirci su alcuni capisaldi: no a violenza, razzismo, antisemitismo, sciovinismo, xenofobia. E poi, vanno avvertiti che io ormai sono per un'Europa delle regioni. Lo schema nazionalista è superato, sono diventati federalista».

Garavini si autosospende. «Liberazione» attacca anche l'«Unità» Rifondazione nella bufera «Un complotto del Pds»

ROMA. Fausto Bertinotti riceve un'ovazione al congresso dei Riformatori ma in Rifondazione comunista è scoppiata la tempesta. Prima la sospensione inflitta al senatore Umberto Carpi, reo di aver votato a favore del governo Dini, poi le dimissioni da responsabile informazione di Gianfranco Nappi e l'uscita di scena di Valentino Dorigo (componente del comitato politico e responsabile del settore difesa). Alla fine anche Sergio Garavini ex segretario del partito e primo critico della linea Bertinotti segue la scia degli esuli e in una nota indirizzata alla direzione di Rifondazione afferma di non voler «subire» e di aver quindi deciso di applicarsi a se stesso «la sospensione dal partito inflitta a Carpi».

Intanto a Cossutta replica ancora Carpi: «La sua è una polemica di basso profilo che getta solo discredito sull'immagine dei comunisti». Così il senatore «condannato» per il sì a Dini risponde al presidente del Pci che mercoledì lo aveva criticato nell'assemblea del gruppo di Montecitorio definendolo «etero guidato».

La polemica con la Quercia
Alla polemica in casa si aggiunge quella fuori casa. Liberazione

con un editoriale del direttore Olivero Diliberto accusa il Pds di porre l'obiettivo di «disintegrare Rifondazione» e critica chi all'interno del partito fa da «sponda» a questa operazione. «È in atto - afferma - un attacco violentissimo contro Rifondazione comunista». «L'obiettivo di disintegrare Rifondazione è orchestrato dal Pds dalla sua volontà di dividerci in buoni e cattivi. Ma l'attacco contro Rifondazione trova sponde anche dentro Rifondazione». I parlamentari dissidenti starebbero contrattando secondo Diliberto - «la propria elezione nelle file del Pds». E ancora accuse: «Si fa un gran parlare dei presunti rapporti tra noi e il gruppo editoriale che la capo a Nicola Grassano già coproprietario di *Rivista* rivista del Pci. Che dire? Mi limiterò a citare qualche dato. L'Unità ha ricevuto la pubblicità da Grassano per centinaia di milioni. Lo stesso *Manifesto* giornale comunista ha pubblicato numerose pagine di pubblicità dello stesso Grassano».

Gli attacchi all'«Unità»
Risponde Gavino Angius della segreteria del Pds che giudica «arbitraria» le accuse di «arbitrarietà» della Quercia contro Ri-

fondazione. «Noi ora abbiamo ben altro a cui pensare dei problemi in termini di Rifondazione - afferma Angius - Diliberto invece dovrebbe chiedersi perché c'è questo dibattito molto vivace nel suo partito». Angius replica anche alle affermazioni di Diliberto su Grassano. «Lui ebbe rapporti con *Rivista* dieci anni fa quando era un editore liberale e democratico. Ora invece Grassano è un militante di Forza Italia e An un editore che fiancheggia una parte politica». Replica Antonio Zollo direttore editoriale de *l'Unità*: «Non capisco che senso abbia tirare *l'Unità* dentro questa polemica che è tutta interna a Rifondazione. In quanto alla pubblicità di *l'Unità* - centinaia di milioni - all'Unità non so proprio di cosa parino».

Gli applausi di Pannella
Al congresso dei Riformatori ha parlato ieri Fausto Bertinotti e fatto subito riferimento agli attacchi subito dal suo partito. «Parlo con lena anche se in questi giorni Rifondazione ed io siamo sottoposti ad attacchi e la prudenza avrebbe consigliato ad un comunista anti Dini di mantenere qualche distanza per non fare politica così vorrebbe dire fare una politica sporca e non tollerabile». Il segretario di Ri-



Sergio Garavini

«Ho fondato il giornale con Montanelli, così non posso restare» Locatelli condirettore e Orlando lascia «La Voce»

MILANO. Federico Orlando lascia la condirezione de *La Voce* di Indro Montanelli. La notizia era nell'aria da tempo almeno da quando in via Dante era approdato un paio di mesi fa come amministratore delegato l'ex direttore generale della Rai Gianni Locatelli. «Nessun problema di natura politica - dice Orlando - la linea del giornale resta immutata. Locatelli è un uomo di centro sinistra e benissimo. Semplicemente essendo stato insieme a Indro il fondatore de *La Voce* il ruolo del collaboratore non mi piace». La frontiera del giornale montanelliano come voce della borghesia liberal non sembra in discussione. Anche se dopo gli exploit degli esordi e la tenuta di dicembre il quotidiano era in affanno. Chi dice sia sceso a 65 mila chi a 60 mila copie. Sta di fatto che gennaio è stato un mese nero per *La Voce*, e febbraio è cominciato così così. «La nostra linea di minoranza liberale di difesa delle regole - dice Orlando - non è esattamente la tendenza più popolare nell'Italia di oggi almeno nei ceti dai quali arrivano tradizionalmente i nostri lettori». Eppure fino all'au-

tunno *La Voce* andava forte. Tanto da rosicchiare copie a *Repubblica* che compensavano largamente le perdite sulla destra provocate dalle scorse di Vittorio Feltri. Chissà forse il mezzo infortunato dell'«Ach tu» televisione forse più verosimilmente la nuova impennata dello scontro politico con la caduta di Silvio Berlusconi che ha penalizzato le testate meno schierate sulle ali (l'anno eccezione come sempre *Corriere* e *Stampa*) forse come si sussurra in redazione la carenza di managerialità. Insomma *La Voce* è in difficoltà. Un piano di ristrutturazione era già stato presentato agli editori e alla Fnsi: poi la richiesta di stato di crisi si è fermata in attesa del nassetto ai vertici del giornale. «Si le economie alla *Voce* si fanno - dice Orlando - anche se personalmente non ritengo indispensabile che la ristrutturazione dovesse passare per la mia stanza». Dopo l'arrivo di Locatelli al condirettore era stato proposto di fare l'editorialista e analista politico. Ma lui almeno per ora ha detto no. «Spero che in Liguria domani ci sia un cielo azzurro» dice amareggiato viaggiando sulla vecchia Serravalle.

Orlando, è un divorzio o una separazione? Ci sono problemi di linea politica?
Assolutamente no. Non escludo che in seguito si possa riprendere un dialogo ma da libero professionista da *free lance* come si dice oggi.

Perché hai rifiutato di fare l'editorialista?
Diciamo che per un giornalista di scoppato sarebbe una proposta interessante. Ma non nella mia situazione. Io ho condiviso tutte le battaglie e le scelte con Montanelli al *Giornale* prima negli ultimi tre anni e poi alla *Voce*. Insomma è una proposta che non mi lascia. Il mestiere di analista lo facevo anche da condirettore.

Nessun dissenso politico con Locatelli?
Ma no. La questione è personale psicologica. Che tuttavia per me è importante. Fra Indro e il sottoscritto c'è sempre stata unità di intenti. Abbiamo cercato insieme di far capire ai moderati che doveva essere liberaldemocratica. Lo calelli è un cattolico di sinistra in un certo senso potremmo dire che fa parte dell'équipe di Prodi. Quindi per noi va benissimo. Ribadisco la linea della *Voce* non cambierà.